

ETNOGRAFIA DEL TARANTISMO PUGLIESE. UNA LETTURA CRITICA.

Riccardo Di Donato

C'è un gioco praticato dai bambini e, nel passato, anche dagli adulti che ha un nome strano ma anche evocativo per chi studia i costumi popolari.

Mosca cieca – recita il più diffuso dei nostri lessici – è *gioco fanciullesco in cui uno dei partecipanti, bendato, deve cercare di afferrare uno dei giocatori e riconoscerlo.*

Quello dell'opera di un indagatore bendato pare a me il tratto che accomuna i risultati di ricerche tra loro assai diverse che continuano ad accumularsi intorno alla persona e all'opera di Ernesto de Martino: bendato perché non pienamente libero di disporre di tutti i testi e documenti che sono necessari ad arrivare a conclusioni che non siano provvisorie.

Come tutte le situazioni complicate anche questa non dipende da una sola causa ma da molte e non caratterizza soltanto questo tempo nostro o questa fase della più generale vicenda intellettuale, ma – in una misura del tutto particolare – appare tratto che accomuna gli studi che si sono realizzati nei quarantasei anni¹ che ci separano dalla morte dello storico ed etnografo del tarantismo pugliese di cui qui ci occupiamo.

Il primo a depistare le ricerche è stato certamente de Martino.

Scrivendo e riscrivendo la sua storia – soprattutto nel periodo terminale della vita – negando e rinnegando persone, posizioni e tendenze frequentate e seguite nei precedenti tratti del percorso, de Martino ha contribuito alla edificazione di una propria biografia intellettuale, sostanzialmente falsa o comunque, se si preferisce una eufemistica litote, non pienamente vera, la cui progressiva demolizione ha occupato decenni di lavoro critico.

Altre e altrettanto serie responsabilità sono poi per certo quelle di coloro che, disponendo dei documenti ne hanno garantito, secondo un loro legittimo diritto, una disponibilità progressiva secondo criteri la cui soggettività risulta oggi quasi capricciosa e comunque di difficile comprensione.

¹ La relazione è stata letta il 15 ottobre 2011 [n. d. c.].

Naturalmente il sentimento prevalente di chi vede manifestarsi una diversa e nuova possibilità di comprensione su di un tema cui ha dedicato fatica e riflessione è innanzi tutto gioioso e positivo: non possiamo che rallegrarci delle possibilità nuove che – per fare il penultimo esempio della serie – la pubblicazione della versione italiana del libro di Giordana Charuty ha aggiunto, con brevi saggi epistolari macchiorani e demartiniani, per certi versi inquietanti, appesi *in cauda*, e finali annunci di novità ulteriori e ancora più consistenti, a quello che già la versione originale del volume conteneva dei risultati della lettura di un carteggio adolescenziale a lungo tenuto riservato e che getta luce significativa e nuova sulle fasi incipitarie della formazione di Ernesto de Martino.

Può sembrare paradossale ma il caso più complesso di conferma dell'assunto da cui sono partito – la difficoltà di accedere effettivamente alle fonti primarie – pare a me costituito dalla più recente pubblicazione realizzata a cura di Amalia Signorelli e ad opera – faticosa e meritoria – di Valerio Panza, che è un uomo decisamente fortunato se è vero, come scrive nella aletta della copertina, che vive attualmente lontano dalla sua Napoli e dall'Università, ma pur vive con *tutto ciò che ama*.

Etnografia del tarantismo pugliese (Lecce, Argo, 2011) è il libro che raccoglie una parte significativa – ma non come recita il sottotitolo – (tutti) *i materiali della spedizione nel Salento* che de Martino realizzò tra il giugno e il luglio del 1959. Nelle trenta pagine della sua introduzione, forti di una visione ora distaccata ma pur sempre vibranti di una passione non sopita dal tempo, Amalia Signorelli pone a suo modo il problema e in una nota (la n. 11 di p. 37) socchiude lo spiraglio aperto non alla nostra curiosità ma al dovere che abbiamo di capire se vogliamo giudicare. In breve e semplificando, la studiosa si dice consapevole del fatto che nei vari assestamenti subiti dai materiali raccolti nell'archivio de Martino, il contenitore n. 18, la cui pubblicazione le è stata affidata, non copre completamente la situazione documentaria relativa alla spedizione nel Salento che è presente anche in altri Contenitori (il n. 19, 20, con preziose note di lettura e 32, 33 con le fasi della dattilografia de *La terra del rimorso*). Di questi non ha avuto la riproduzione informatica come per il n. 18 su cui ha lavorato e non le resta, laddove le pare necessario, in particolare per la ricostruzione del suo proprio contributo, che procedere per congettura. Si tratta di una limitazione o autolimitazione inquietante, come si potrebbe tentare di mostrare, per brevi saggi.

Piuttosto tuttavia che partire da quello che non c'è è bene vedere quello che il lavoro di Panza e gli interventi critici di Amalia Signorelli hanno messo in evidenza e riprodotto nel volume che leggiamo. Segnalo subito come, giusto dopo la nota di Panza sui *criteri di trascrizione e redazione dei testi*, che a propria volta segue l'introduzione di Amalia Signorelli e una sommaria *guida ai materiali*, c'è nel libro una immagine che a me pare straordinaria e significativa.

Si tratta di una foto, scattata – come le altre di quella avventura di viaggio – dal grande Franco Pinna, il 10 luglio del 1959 sulla strada del ritorno a Roma, a Bella in provincia di Potenza. In quello che vediamo nel contorno impera ovviamente sovrano il modello del neorealismo cinematografico: un sacco di juta ripieno di qualcosa, una botte, un muro di sassi e dei sassi senza muro, dei bambini del luogo, un notabile, un informatore, un giovane tifoso demartiniano dai tratti contadini e pure allegri con una copia di *Sud e magia* in una mano, e in fine – o se preferite, al principio – il gruppo dei ricercatori disposti sui diversi livelli del terreno: dall'alto Annabella Rossi, Giovanni Jervis, Letizia Comba, fino a de Martino con Vittoria de Palma che quasi lo abbraccia e comunque gli protegge le spalle. Al centro dell'immagine, giovane, sorridente e molto bella, sta la nostra amica Amalia Signorelli, chiarovestita ed elegante, distinta rispetto a tutti gli altri. È lei che ora scrive di quello che ha vissuto e di quello che sa. A scrivere è cioè una diretta testimone dei fatti che conserva, se pure in modo elaborato e critico, una vigile memoria di quello che ha vissuto, della parte che ha svolto, di quello che ha visto e pensato. Le foto sono per i moderni quello che i miti, non solo narrati nei racconti ma rappresentati nelle immagini, dipinte o scolpite, erano per gli antichi: hanno valore simbolico e vanno quindi spiegate. *Ho mythos deloi hoti* conclude il greco alla fine di ogni racconto: il latino è più esplicito e rozzo con il suo *fabula docet*. Io credo che la spiegazione dell'immagine-mito della foto che ho descritto sia proprio nel messaggio che la curatrice vuole farci arrivare: il testo che leggiamo e l'interpretazione che oggi ne ricaviamo esprimono un diverso e nuovo angolo di visuale, decentrato rispetto a quello – conclamato dalla storia culturale – del capo della spedizione, anche lui sorridente nella foto, decontratto dopo la fatica della lunga preparazione e la tensione dell'esperienza sul campo.

Dal libro vediamo bene come e quanto de Martino si prese la libertà di rimodulare i risultati dell'inchiesta, anche per le parti condotte dai suoi collaboratori e, nella rielaborazione che poi produsse il testo de

La terra del rimorso, impose la propria visione di storico storicista, malgrado e contro alcune almeno di quelle degli altri, determinando nel gruppo quelle tensioni e quegli *screzi* cui, pur con pudore e rispetto, Amalia Signorelli accenna esplicitamente. Per questo che appena ho detto, questo libro appare assai diverso da quelli che lo hanno preceduto nella collana avviata una quindicina di anni fa per meritoria iniziativa e sotto la direzione di Clara Gallini, la cui collaborazione con de Martino cominciò subito dopo la spedizione in Salento e consistette, come i materiali finali del volume documentano, nella ricognizione delle fonti antiche, greche soprattutto, relative a fenomeni assimilabili a quello esaminato, utilizzate dal fresco professore di storia delle religioni all'Università di Cagliari per la redazione del suo capolavoro storiografico.

La struttura del volume non segue, come è naturale ma per nulla banale, l'ordine – sostanzialmente poco più che casuale – che le carte hanno assunto nell'archivio ma alterna strutturazione logica a rispetto della diacronia una volta definita per fasi: *lo storico-etnografo*, *il lavoro di campo*, e ultima, *dal campo al testo*: il passaggio cioè dai verbali ai taccuini e da questi al libro, con una fortissima preminenza finale dell'autore rispetto al gruppo.

Il prologo è costituito dalla riproduzione della breve nota *Intorno al tarantolismo pugliese* che de Martino licenziò un anno prima di partire in Salento. Gli interventi di Amalia Signorelli appaiono in corso d'opera graficamente inquadrati e ben distinti dai testi e la ricostruzione dell'interprete ci accompagna da un passaggio all'altro con un fitto contrappunto di notazioni e spiegazioni su fatti, atti e significati. Siamo così informati del lavoro preparatorio svolto in Salento nella primavera precedente la spedizione, da Carpitella e Signorelli, della accurata preparazione a Roma, con riunioni puntigliosamente verbalizzate e con letture di cui si rende conto in modo dettagliato ma di cui solo i contenitori 19 e 20 permettono di apprezzare, per il decisivo versante demartiniano, estensione e profondità. Vediamo e leggiamo così i documenti del formarsi nella mente dello storico etnografo non soltanto dell'ordine delle domande ma anche di una sostanziale struttura delle risposte che andranno verificate: i grafici che de Martino scrive e disegna a penna e poi riproduce con la dattilografia, quasi ad oggettivarli ulteriormente, sono di straordinaria efficacia: evidenziano lo sforzo, e prima di questo il bisogno, di collocare la realtà in una griglia interpretativa che consenta lo svolgimento del processo di comprensione.

La preparazione della spedizione, in cui il carattere collettivo e collegiale del lavoro è rigorosamente rispettato, appare lunga ed accurata, nulla sarà improvvisato: anche per questo rimaniamo stupiti della rapidità, i *venti frenetici giorni di lavoro senza soste*, che l'esperienza assume nel suo consumarsi sul terreno. Molto di quel lavoro è conservato nel suo farsi segmentario piuttosto che lineare, con ripetizioni e anche sovrapposizioni tra i diversi operatori culturali: Amalia Signorelli ci fa ben capire come solo progressivamente de Martino prenda, per così dire, le distanze dagli altri, per assumere il ruolo che *solum* era suo. Non più semplicemente quello di capo della spedizione ma, in modo conclusivo e decisivo, quello d'interprete del fenomeno investigato. Come il poeta che, cieco, affidava alla parola il dono del canto che Zeus gli aveva fatto, così lo storico etnografo, che affidava ad altri la possibilità di assistere al ballo della tarantate e quasi se ne negava la mera visione, prendeva per sé il compito di ricondurre ad uno i molti, e infine, di capire.

Questa, io credo, la sostanza del libro, che Amalia Signorelli ci propone: arriviamo a capire il modo in cui si realizza l'ultima esperienza realmente compiuta da un uomo cui restano quattro anni di vita e un tema da studiare ancora una volta in compagnia di altri, quello della *Fine del mondo*, che una nota alla pagina 412 ci mostra già presente nella sua mente. L'estremo viaggio sarà quello che porta dal rimorso al trascendimento: avremo modo di parlarne ancora.

Un pensiero finale merita qui ancora d'essere espresso sugli studi che restano da fare per arrivare, se mai ci arriveremo, a capire senza parzialità Ernesto de Martino.

Le recenti pubblicazioni permettono, per ragioni diverse e rispettabili, ad autori e curatori che scrivono e a noi che li leggiamo, di evitare la questione della contraddizione che domina la vita di de Martino e che, attraverso l'opera, viene risolta nel vitale e nell'umano: la contraddizione naturalmente rimane ben ferma dinanzi a chi voglia comprendere secondo forme più vicine alla tradizione della pratica storiografica.

Poco meno di venticinque anni fa – come alcuni dei presenti possono forse ricordare – chi parla si è misurato, nella ricerca individuale e nel coordinamento di una iniziativa collettiva, con questo stesso nodo problematico. Ne è uscito, per la parte pertinente al percorso formativo, per il tramite di una nozione, quella di *preistoria di Ernesto de Martino* e, per quella dell'apprezzamento dell'opera realizzata, grazie ad un qualificativo della nozione di *Contraddizione*

che mi apparve *felice* quando reificata, oggettivata, realizzata nell'opera. Maggiore difficoltà incontrai e dichiarai, pochi anni dopo, nel tentativo di spiegare uno dei documenti più inquietanti del percorso intellettuale demartiniano sul versante che si dice politico, la corrispondenza non con un qualunque dirigente comunista ma proprio con Pietro Secchia, il vicesegretario stalinista del PCI di Togliatti. Non trovai soluzione se non umana e nella dimensione relazionale: conclusi scrivendo di *compagni e amici*. Quando poi ho deciso di chiudere quella che era l'indagine di un non addetto a quei lavori, ma di un antichista convinto della proficuità del nesso che unisce sempre storia a storiografia, lo feci trasferendo dal soggetto all'oggetto il fuoco dell'attenzione: I Greci di de Martino, raggiunti per la via togata di Raffaele Pettazoni o per quella misterica e scomposta di Vittorio Macchioro restavano *selvaggi* nel senso antropologico del termine e tanto mi bastò. La mia convinzione tuttavia era e resta – in conformità ad un pensiero molto antico – che la vita di un uomo comprende tutte le sue parti e che essa si giudica – ce lo ha insegnato Erodoto – a partire dalla conclusione.

Per de Martino, io credo, appare ancora necessario, e vista la situazione, addirittura urgente, misurarsi con *La fine del mondo*, soprattutto ora che il troncone pubblicato nel 1977, e riprodotto vent'anni dopo senza un reale svolgimento del necessario arricchimento critico, appare integrabile con l'innesto vitale delle molte e decisive pagine di pensieri sull'*Ethos del trascendimento*, che Roberto Pastina ha pubblicato nel 2005 sotto l'egida dell'Istituto italiano di Studi storici, sterilizzandone l'impatto con il titolo anodino, se pur non falso, di *Scritti filosofici*, fuori dai circuiti della comunicazione rumorosa e, per ora purtroppo, senza la rottura di un silenzio che a me almeno pare incomprensibile e assordante.